

## **Walter Marchionni. Il colore è la cura**

*Alessandra Redaelli*

In uno spazio spoglio, appena definito dalle sagome degli edifici e da un orizzonte piatto, un uomo corre. Schiacciato sotto un cielo che di volta in volta è pesante come una lastra di cobalto o infuocato come un incendio, incalzato da una strada così bianca da apparire incandescente, l'uomo corre. Con i piedi che si sollevano, il corpo proiettato in avanti e le braccia piegate nella postura perfetta che consenta lo slancio più efficace. Non sappiamo da che cosa fugga, ma vediamo che punta sempre verso uno di quegli edifici geometrici, identificabili come spazi abitabili solo grazie alla presenza di pochi pertugi neri, dentro i quali non ci è consentito guardare.

Davanti ai nuovi lavori di Walter Marchionni non è possibile non pensare al periodo che abbiamo appena trascorso e i cui ultimi scorci – e speriamo che siano davvero gli ultimi – ancora stanno condizionando la nostra quotidianità. La pandemia di Covid che costringe l'intero pianeta alla vita ritirata, che mette alla prova la nostra capacità di adattamento, che strazia negli affetti, che si fa beffe di qualsiasi programma a lungo termine avessimo costruito nella nostra mente, è lì che ci guarda. Che ci dice: “non puoi dimenticare”. No, non possiamo dimenticare le immagini che provenivano dalla Cina quando ancora ingenuamente volevamo convincerci che quello fosse solo il “virus cinese”: la donna che camminava in uno spazio ampio, desolato, vuoto e bianco come un sepolcro e che improvvisamente, sollecitata da una voce dall'alto che doveva esserle sembrata la voce di Dio, alzava lo sguardo terrorizzato verso il drone che la richiamava all'ordine e poi, incassata la testa nelle spalle, cominciava a passo veloce a dirigersi verso casa, come le avevano ordinato.

Nelle opere di Marchionni c'è molto di più, naturalmente. La contingenza del momento si trasforma sulle sue tele nella poetica rielaborazione di un terrore ancestrale a tratti insostenibile, in un bisogno, quasi, di fuggire da se stessi. Mentre intorno dilagano gli echi della grande pittura, da Mondrian a De Chirico e a Salvador Dalí.

Walter Marchionni è un pittore puro, nel senso che ama la pittura in maniera viscerale, non solo per la capacità che questa ha di comunicare emozioni, ma in prima istanza perché la pittura sa emozionare lui. Dipinge con la passione di chi risponde a un bisogno; e poi resta lì a guardare quello che ha dipinto, seduto davanti alla tela, nel silenzio dello studio, ascoltando il proprio respiro e i suoni diversi che si levano dai colori con cui ha un rapporto profondo.

Dipinge da vent'anni, ma non ha fatto solo questo. Il suo "peccato originale" è che è stato – ed è – anche un imprenditore dell'arte, e in questo strano Paese in cui avere troppi talenti è sempre guardato con un po' di sospetto, lui dapprima si è scelto un nome d'arte e come Giò Tanchis qualche anno fa ha firmato una produzione pittorica potente.

Anche allora, come ora, la valenza simbolica del colore era fondamentale. Uomo mediterraneo per stirpe e per temperamento, Marchionni riportava i colori vividi della sua Sardegna in tele che prima colpivano lo spettatore per la fiammata cromatica e poi lo conquistavano definitivamente per l'equilibrio formale nel quale l'artista aveva domato la scena. Erano, all'inizio, tauromachie potenti in cui la muscolatura tesa del toro, la potenza del suo corno, l'agile danza del cavallo erano rese in curve serrate, in segni decisi che si chiudevano in una forma leggibile, sì, ma fortemente orientata verso una compostezza astratta. E su tutto dominava incontrastata la forza istintiva del colore: il rosso acceso che era passione e sangue, il nero come un graffio micidiale, un lampo di luce candida e poi quel giallo riarso, dilagante, infuocato di sole.

Era come se Marchionni si muovesse costantemente in bilico tra la forza istintiva della creazione, che lo spingeva a usare colori pastosi e ruvidi, e la calma della ragione che costringeva il magma dentro la gabbia della forma; una tensione che si avvertiva come una vibrazione sottopelle. Era come se l'artista fosse riuscito con un triplo salto mortale a fondere in un'unica forma visiva la pittura selvaggia dei Fauve e quella geometrica dei Suprematisti.

Poi, più avanti, la sua pittura si era chetata. Nelle città di qualche tempo dopo l'atmosfera si era raffreddata e il giallo era misteriosamente scomparso per lasciare posto a una tinta nuova: il blu. Non è mai una casualità quando un artista decide di spegnere un colore e di accenderne un altro, e più che mai non può essere una casualità se si parla di un artista profondamente e visceralmente legato alle sonorità cromatiche come Walter Marchionni. Pur rimanendo coerente alla sua poetica e assolutamente riconoscibile, l'artista ribaltava la situazione, passando a una calma di sapore metafisico che faceva pensare alle malinconie di Sironi, agli azzurri domati da Piero della Francesca e anche – nella scansione degli spazi che andava assomigliando via via sempre più a un intarsio – a certe vedute di uno dei fotografi più suggestivi e pittorici della nostra storia: Franco Fontana. Marchionni si aggirava allora come uno spirito leggero tra vie deserte, in mezzo ad architetture che svettavano come giganti muti e crudeli, in scorci di una bellezza gelida e inarrivabile che attraevano e inquietavano al tempo stesso, mentre ancora, come allora – come sempre – quando ci si avvicinava alla tela si scopriva che quella campitura apparentemente piatta era in realtà densa di materia vivida, segnata dalle setole del pennello, respirante di vita. (Del resto lo stesso

Mondrian, lo stesso Malevič, campioni di pulizia formale, veicolati dalla fotografia come piatti, visti dal vivo brulicano al contrario della vita unica e insostituibile data dal segno del pennello e dal gesto dell'artista).

Ora Walter Marchionni consegna allo sguardo del pubblico una nuova serie che per certi versi si può immaginare come la sintesi delle precedenti, ma più ragionevolmente rappresenta un ulteriore passo nell'evoluzione coerente di un percorso molto netto e pensato. Le nuove città non solo si sono animate di una vita – la figura – che quelle precedenti ignoravano, lasciando all'immaginazione dello spettatore ciò che si svolgeva all'interno degli edifici, ma vanno lentamente ritrovando la potenza del giallo. Forse come un segno di speranza.

Anche qui la pennellata pastosa si lascia domare nell'ordine di una prospettiva che è profondità ma anche intarsio di forme, anche qui resta viva la tensione tra figurativo e pulsione astratta, ma quest'ultima sembra reclamare spazio, segnare una direzione. Lo si nota in opere come *Giu! Sul bianco verso rosse dimore. Verso il destino* (e la poesia contenuta nei titoli meriterebbe un testo a parte), dove l'orizzonte inclinato e quell'edificio sulla destra, infiammato di rosso e di blu, costruiscono una prospettiva pericolante sulla quale il personaggio sembra scivolare come un pattinatore. In lavori come *Go home stay home* (quasi un mantra per questa pandemia), dove il piano è una massa gialla densa che occupa i quattro quinti della tela e il cielo appare rigido, impenetrabile come una parete, come un fondale teatrale o come la gabbia nella quale era inconsapevolmente imprigionato Jim Carrey in quel capolavoro che è *The Truman show*, mentre il piccolo edificio con la facciata nell'ombra e l'uomo che corre offrono l'unico appiglio di realtà al quale aggrapparsi per non precipitare nel nulla. O ancora lo si nota nelle *Vite specchiate*, quasi dei *color field* dove a un unico colore – appena virato in due varianti per offrirci un'idea di orizzonte – è affidata l'intera costruzione dello spazio, e dove la figura, ignara, sembra destinata a precipitare in un abisso di cui non ha coscienza.

La figura è al tempo stesso presenza che ci ancora al qui e ora e intelligente escamotage formale per dirigere lo sguardo e agganciare la prospettiva a un dato di realtà. Mentre quella sua ombra lunga, densa di echi surrealisti e soprattutto della poetica di Salvador Dalí, ci spinge a riflettere sul nostro essere irrimediabilmente qualcosa e il suo contrario, volti e maschere, immagini reali e immagini riflesse.

Eppure non c'è giudizio nelle opere che Walter Marchionni ci presenta qui. Non c'è un bene e un male, forse non c'è davvero nemmeno un rifugio al quale agognare, ma semplicemente la presa di coscienza di un cammino che ci è proprio e che dobbiamo accettare. C'è, dominante su tutto, un

senso fiero e pieno della bellezza del reale e del vivere, della potenza sensuale del colore, del suo respiro e della sua capacità di condizionare positivamente il nostro pensiero; c'è il piacere della pittura come redenzione. E come risposta. Anche in un momento, quello che stiamo vivendo, che sembra volerci porre soprattutto delle domande.